

Il momento di Sarajevo

Un viaggio tormentato, le paure, le diffidenze e poi l'incontro con la gente

Domenica 6 dicembre. Abbiamo finito l'ultima giornata di preparazione. Il gruppo dei 500 partecipanti è infatti suddiviso in piccoli gruppi di affinità (Gda) che hanno al loro interno un portavoce (speaker) che, insieme a quelli degli altri gruppi, aiuta a prendere le decisioni. Io sono stato scelto come speaker per il gruppo romagnolo e un altro mio amico come vice-speaker. Siamo pronti. Si ride, si scherza, forse anche per sdrammatizzare. Abbiamo scambiato le ultime informazioni e salutato amici e familiari. Il clima fra di noi è buono, anche se le notizie che arrivano da Sarajevo sono inquietanti. Abbiamo guardato febbrilmente tutti i Tg, ma nessuno ha riportato la notizia della nostra imminente partenza anche se il principio di ingerenza negli affari interni degli altri Stati per motivi umanitari viene sollevato da molti commentatori, in termine però di ingerenza militare e armata.

Lunedì 7 dicembre. Abbiamo un ospite in più, un ragazzo toscano che partecipa alla missione. Manca una delle nostre ragazze, speriamo di ritrovarla ad Ancona. Clima buono e molta eccitazione. Con un pullmino messo a disposizione dal Comune di Forlì, tramite l'assessore Gabriele Zelli, stiamo facendo il viaggio per Ancona. Il tempo è bello e il mare piatto. Arriviamo, salutiamo il nostro autista. Iniziamo il lavoro con i Gda e il Consiglio degli speakers (Cds). Lavoriamo duramente ma siamo sempre in ritardo rispetto ai tempi. Le notizie che arrivano da Sarajevo sono pessime, si decide di partire con l'obiettivo di raggiungerla, da verificare però, passo a passo, con le ultime informazioni disponibili. Il tempo cambia ed il mare si fa minaccioso. Piove quando andiamo ad imbarcarci sulla Liburnia, nave croata. Prima della partenza c'è una diretta col Tg3. Alle 22.15 si va.

Martedì 8 dicembre. Il tempo è infante, il mare forza otto. Apprenderemo poi che la nave non può tagliare le onde di prua, perché questa si è pericolosamente incrinata. Si rompe un obù due volte e imbarchiamo acqua. Nel frattempo il 75% delle persone subisce fortemente il mal di mare. La nave è un letamaio, c'è un'aria irrespirabile e il tempo trascorre lentissimo. Dopo 20 ore di viaggio, invece delle 9 previste, arriviamo a Spalato. Dopo altre 4 ore (prima scende una comitiva di 150 pellegrini diretti a Medjugorje) sbarchiamo, ricevendo il saluto del vescovo di Spalato. Saliamo su 10 pullman e si decide di andare a dormire a Makarska, 60 chilometri a sud di Spalato, nella valle di Mostar. Il posto è bellissimo, un hotel di vacanza dove troviamo i primi segni di guerra: soldati e militari feriti che qui si curano. L'indomani alle 7.30 decideremo cosa fare. Con noi ci sono l'europarlamentare padre Eugenio Melandri, Raniero La Valle, monsignor Tonino Bello vescovo di Molfetta, monsignor Luigi Bettazzi vescovo di Ivrea, padre Angelo Cavagna, due sindaci, i parlamentari Cruppa, Bettin, Guidi e Dorigo. Monsignor Bettazzi celebra la messa alla quale partecipano anche due soldati e altri militari socializzano con membri del nostro gruppo. A loro consegniamo un volantino in serbo-croato, con le nostre parole d'ordine: pace e rispetto dei diritti umani.

Mercoledì 9 dicembre. Alzata mattutina. Si fa un'assemblea generale, alcune riunioni di gruppo e infine il consulto del Cds. Dopo accessi dibattiti, dovuti anche a notizie di strade molto pericolose, si decide di partire per Kiseljak, via Mostar. Al momento di andare alcuni però non se la sentono di correre certi rischi e decidono di rimanere a Makarska. Anche un nostro membro del gruppo. La gente del posto ci

«Due soldati bosniaci ci hanno salutato con un 'I love Italia'».

Erano un musulmano e un serbo: la prova d'una guerra non voluta»



Sarajevo sotto i bombardamenti: qui sotto i colpi dei mortai va a fuoco la Biblioteca già sede del Palazzo del Governo degli Asburgo.

saluta e alcuni piangono, questo ci commuove ma ci fa pensare ai pericoli che correremo. Inizia un lungo e difficilissimo viaggio, attraverso impervie strade di montagna. A

LE RIFLESSIONI DEL PACIFISTA

«Non è utopia una difesa popolare non violenta»

«Tante cose si possono dire ma mi preme — commenta Barbiero — fare in particolare quattro considerazioni. In primo luogo, la guerra nell'ex Jugoslavia non è finita e dobbiamo essere ancora più presenti per farla cessare con le vie della politica e della diplomazia. Secondo, non c'è solo la Jugoslavia in situazioni di guerra; molte altre realtà attendono risposte precise e pacifiche ed abbiamo visto anche in Somalia che le risposte armate provocano altre sofferenze. Terzo, la non violenza è la difesa popolare non violenta non devono rimanere nel limbo delle utopie ma essere costruite con pazienza, tenacia e umiltà. Quarto, all'Onu degli Stati e dei potenti va sostituita un'Onu dei popoli, più democratica, senza diritti di veto che si ponga con occhi nuovi e nuove idee nel campo della risoluzione dei conflitti e dei problemi del mondo».



Raffaello Barbiero

tempo, con un viaggio avventuroso, insieme a Fantò (reporter dilettante che ha trasmesso un servizio su Mixer) ci raggiunge il nostro amico rimasto a Makarska. Viene con noi.

Venerdì 11 dicembre. Alle 6.15, perfetti come un orologio, facciamo l'ultima plenaria, ci infiliamo nei pullman e predisponiamo il convoglio. L'unprofir dell'Onu è già partito, perché noi eravamo in ritardo, così andiamo soli senza scorta. Preferisco questa soluzione anche se non sono affatto un purista. L'unprofir è in ogni caso una scorta armata. Uno del nostro gruppo preferisce rimanere. All'ultimo minuto, appena prima di partire, lo vediamo salire con noi dicendo questa semplice frase: «Voglio condividere con i miei nuovi amici questo momento e

comunque vada sono contento di essere con voi». Questa frase ci solleva il morale e ci sentiamo più uniti. Arrivati a 5 chilometri da Iljodza, ai posti di blocco serbo, ci impediscono di andare avanti. E' da molte ore che siamo fermi per aspettare una risposta, nel frattempo la gente del posto socializza simpaticamente con noi ed una signora serba offre il pranzo ai nostri autisti croati. A Sarajevo ci aspettano e forse, anche in vista del nostro arrivo, c'è una specie di tregua e tutto è relativamente calmo. Sulle 15 pare impossibile entrare, per cui si pensa di unisca i due check-point di confine. Alle 16 arriva, inaspettato, il permesso di partire. Si va a Sarajevo!

Ci sono molti timori e perplessità, soprattutto perché è buio e quindi molto pericoloso. Pas-

siamo il primo posto di blocco dopo un'accurata perquisizione serba. Presso di loro si è fermata una delegazione di dieci persone, per capire anche la loro realtà e il loro pun-

to di vita. Questa delegazione sarà preziosa per far comprendere a tutti che noi veniamo come gente comune, che respinge la guerra, per incontrare gente comune che vive la triste realtà della guerra. Dopo un viaggio pieno di paura, accovacciati nei pullman per diminuire i pericoli, arriviamo alle 21.15. Abbiamo vissuto momenti di tensione, in particolare nel mio gruppo, però per fortuna si è superato tutto grazie anche alla profonda umanità di monsignor Bettazzi che non ha mai smesso di scherzare. Siamo nell'ultimo autobus e aspettiamo a lungo per sapere cosa fare, nel frattempo si parla sommessa-mente, vediamo molte macchine passare e sentiamo in lontananza colpi di mortaio e mitragliatrice. Pochi però. Entrano due soldati bosniaci e ci salutano con un «I love Italia». Scoppia un applauso. Ci dicono di stare tranquilli e che loro sono un musulmano ed un serbo, proprio a significare che questa guerra è subita e non voluta. Arriviamo in una grande palestra vicino al centro dove dormiremo. Per il buio e per motivi di sicurezza, non possiamo andare dalle 293 famiglie che ci aspettavano per ospitarci. Questa cosa ci rattrista molto. Passiamo la notte attenendoci a diverse precauzioni riguardanti soprattutto la luce delle pile e delle sigarette che potrebbero attirare i cecchini. Noi romagnoli dormiamo all'ultimo piano e questo non ci tranquillizza perché è il più esposto in caso di bombardamento. La stanchezza però vince tutto e si dorme. S.

Sabato 12 dicembre. Al mattino presto riunione del Cds con gli ultimi dettagli della giornata: Si svuotano zaini e portafogli e si dona tutto quello che si può ad organizzazioni umanitarie di Sarajevo. Viene raccolta una cifra che oltrepassa i 37 milioni. Ci dividiamo in diverse delegazioni: chi va dal sindaco, chi dai parla-

mentari, chi al governo, chi nei quattro luoghi di culto (ebraico, cattolico, ortodosso, musulmano) della città. Noi siamo nel gruppo che va a visitare la moschea. Nel tragitto passiamo anche dalla strada della vergogna dove, in una fila per comprare il pane, sono morte 25 persone per colpa dei mortai. L'incontro con la gente è il momento più importante, più umano del viaggio. Meritava correre dei rischi solo per questo. Sono stupiti che qualcuno che non sia un militare o un grosso uomo politico sia in mezzo a loro, così numerosi e così «comune», uguale a loro. Parliamo con noi. Ci chiedono mille cose, piangono, applaudono al nostro passaggio, gridano benvenuti e «mi» (pace). Molti di noi non trattengono la commozione. Un uomo mi si avvicina, lavorava in un centro di traduzione internazionale e parlando in inglese mi racconta molte cose della vita della città, che ora è spenta, senza luce, acqua, riscaldamento, con i negozi distrutti, con poco cibo e la paura di essere ucciso da qualche cecchino. C'è in lui una grande tristezza ma anche una grande dignità. Mi fa vedere la sua magra spesa ma non mi chiede nulla. Desidera solo parlare. Ad un certo punto, nella calca della gente per visitare la moschea, lo perdo di vista e mi amareggio per non avergli chiesto il nome ed offerto neanche la cioccolata che avevo con me. Andiamo al cinema Radnik e il partecipiamo ad un grande incontro interreligioso fra ebrei, cattolici, musulmani e cristiani ortodossi. C'è una grande atmosfera di raccoglimento. Si canta e si invoca la pace. L'esplosione musulmana è quello più intransigente e chiede un intervento con la forza per risolvere il conflitto. Del resto loro sono i più colpiti a Sarajevo e in Bosnia. Finito l'incontro e conclusa una conferenza stampa, a cui partecipano molti cittadini di Sarajevo, ci

grigliamo una serie delle palestre dove è fissata la partenza. Ci sono gli ultimi saluti, vediamo la gente che salmina, che fa scorte di cibo e di acqua. Ragazze truccate e sorridenti vanno a passeggio per la città. Sembra tutto «normale». Qualche colpo di mortaio, le case distrutte, le barriere metalliche poste agli incroci per difendersi dai cecchini ci riportano alla realtà. Ognuno svuota ancor di più il proprio zaino per lasciare tutto ciò che può. Attraverso la città e le zone di confine, scortati da macchine della polizia militare delle varie fazioni e recuperata la delegazione che ha incontrato i serbi, andiamo via. A notte tarda, dopo un viaggio lungo e non privo di pericoli, ritorniamo all'hotel di Makarska.

Domenica 13 dicembre. Andiamo a Zara dove ci imbarcheremo per Ancona. L'atmosfera è serena, il paesaggio che lasciamo è stupendo (la strada corre vicino al mare), i segni della guerra sono minori e non si capisce come sia stato possibile lo scoppio di un conflitto. Sul ponte della nave — per fortuna molto meglio della precedente — che ci riporta in Italia, la profezia (monsignor Bettazzi) e la determinazione (don Albino Bizzotto) celebrano l'ultimo incontro eucaristico del viaggio. Il mare è calmo, c'è uno splendido tramonto circondato dai contorni delle terre dell'ex Jugoslavia. Monsignor Bello parla di pace che deve essere in cammino come la nave, di Onu dei popoli, di non violenza, di difesa popolare non violenta da costruire, di eserciti e strumenti violenti, dei conflitti da superare, di incontri di popoli e di genti, di speranza. Alla fine si chiude con un gesto di comunione che avvicina credenti e non credenti. Si fanno le ultime riunioni del Cds e dei gruppi ed è già ora di scendere ad Ancona dove ci attendono numerosi amici. Siamo a casa.

arrivano da Sarajevo sono pessime, si decide di partire con l'obiettivo di raggiungerla, da verificare però, passo a passo, con le ultime informazioni disponibili. Il tempo cambia ed il mare si fa minaccioso. Piovono quando andiamo ad imbarcarci sulla Liburnya, nave croata. Prima della partenza c'è una diretta col Tg3. Alle 22.15 si va.

□ **Martedì 8 dicembre.** Il tempo è in fiato, mare forza otto. Apprenderemo poi che la nave non può fagliare le onde di prua, perché questa si è pericolosamente incrinata. Si rompe un oblò due volte e imbarchiamo acqua. Nel frattempo il 75% delle persone subisce fortemente il mal di mare. La nave è un letamaio, c'è un'aria irrespirabile e il tempo trascorre lentissimo. Dopo 20 ore di viaggio, invece delle 9 previste, arriviamo a Spalato. Dopo altre 4 ore (prima scende una comitiva di 150 pellegrini diretti a Medjugorje) sbarchiamo, ricevendo il saluto del vescovo di Spalato. Saliamo su 10 pullman e si decide di andare a dormire a Makarska, 60 chilometri a sud di Spalato, nella valle di Mostar. Il posto è bellissimo, un hotel di vacanza dove troviamo i primi segni di guerra: soldati e militari feriti che qui si curano. L'indomani alle 7.30 decideremo cosa fare. Con noi ci sono l'europarlamentare padre Eugenio Melandri, Raniero La Valle, monsignor Tonino Bello vescovo di Molfetta, monsignor Luigi Bettazzi vescovo di Ivrea, padre Angelo Cavagna, due sindaci, i parlamentari Crippa, Beltin, Guidi e Dorigo. Monsignor Bettazzi celebra la messa alla quale partecipano anche due soldati e altri militari socializzano con membri del nostro gruppo. A loro consegniamo un volantino in serbo-croato, con le nostre parole d'ordine: pace e rispetto dei diritti umani.

□ **Mercoledì 9 dicembre.** Alzata mattutina. Si fa un'assem-

Sarajevo sotto i bombardamenti: qui sotto i colpi dei mortai va a fuoco la Biblioteca già sede del Palazzo del Governo degli Asburgo.

saluta e alcuni piangono; questo ci commuove ma ci fa pensare ai pericoli che correremo. Inizia un lungo e difficilissimo viaggio, attraverso impervie strade di montagna. A tarda notte si arriva a Kiseljak dove il sindaco, pur tra molte difficoltà, ci ospita in una scuola e ci offre un tè caldo. Abbiamo modo di contattare alcuni soldati e diverse persone, ricevendo molte impressioni. Molti dicono che Sarajevo è come il Libano e che nessuno sa i reali motivi di questa guerra, che però uccide ed è combattuta aspramente. Il Cds si riunisce a tarda notte.

□ **Giovedì 10 dicembre.** Inizia la giornata febbrilmente perché ci aspettano notizie per entrare a Sarajevo. L'atmosfera non è tranquilla perché si è diffusa, fra alcuni di noi, la convinzione che si voglia andare a tutti i costi. Ci sono grandi discussioni. Alla fine, intorno alle 13, arriva don Albino Bizzotto (l'ideatore della marcia di pace) che fa un discorso molto chiaro e questo rassicura tutti. Non siamo votati al martirio, per ora le condizioni di sicurezza non ci permettono di andare. Ci organizziamo per l'indomani in quanto pare raggiunto un accordo fra serbi, croati e bosniaci. Nel frattempo, divisi in gruppi, curiamo l'animazione dei bambini di Kiseljak e ci prepariamo per una fiaccolata che svolgeremo alle 21 insieme alle genti del posto e soprattutto ai bambini. La fiaccolata riesce, è molto suggestiva e ci carica. Il tenore di vita di questa cittadina, passata da 4 mila a 20 mila abitanti, è — a quello che possiamo vedere — molto normale. Questo personalmente mi stupisce perché pensavo che la guerra avesse coinvolto molto di più il territorio e la gente. Alla sera faccia-

LE RIFLESSIONI DEL PACIFISTA «Non è utopia una difesa popolare non violenta»

«Tante cose si possono dire ma mi preme — commenta Barbiero — fare in particolare quattro considerazioni. In primo luogo, la guerra nell'ex Jugoslavia non è finita e dobbiamo essere ancora più presenti per farla cessare con le vie della politica e della diplomazia. Secondo, non c'è solo la Jugoslavia in situazioni di guerra: molte altre realtà attendono risposte precise e pacifiche ed abbiamo visto anche in Somalia che le risposte armate provocano altre sofferenze. Terzo, la non violenza e la difesa popolare non violenta non devono rimanere nel limbo delle utopie ma essere costruite con pazienza, tenacia e umiltà. Quarto, all'Onu degli Stati e dei potenti va sostituita un'Onu dei popoli, più democratica, senza diritti di veto che si ponga con occhi nuovi e nuove idee nel campo della risoluzione dei conflitti e dei problemi del mondo».



Raffaele Barbiero

tempo, con un viaggio avventuroso, insieme a Fantò (reporter dilettante che ha trasmesso un servizio su Mixer) ci raggiunge il nostro amico rimasto a Makarska. Viene con noi.

□ **Venerdì 11 dicembre.** Alle 6.15, perfetti come un orologio, facciamo l'ultima plenaria, ci infiliamo nei pullman e predisponiamo il convoglio. L'Unprofor dell'Onu è già partito, perché noi eravamo in ri-

comunque vada sono contento di essere con voi». Questa frase ci solleva il morale e ci sentiamo più uniti. Arrivati a 5 chilometri da Iljodza, al posto di blocco serbo, ci impediscono di andare avanti. E da molte ore che siamo fermi per aspettare una risposta, nel frattempo la gente del posto socializza simpaticamente con noi ed una signora serba offre il pranzo ai nostri autisti croati. A Sarajevo ci aspettano e forse, anche in vista del nostro

siamo il primo posto di blocco dopo un'accurata perquisizione serba. Presso di loro si è fermata una delegazione di dieci persone, per capire anche la loro realtà e il loro punto di vista. Questa delegazione sarà preziosa per far comprendere a tutti che noi veniamo come gente comune, che respinge la guerra, per incontrare gente comune che vive la triste realtà della guerra. Dopo un viaggio pieno di paura, accovacciati nel pullman per diminuire i pericoli, arriviamo alle 21.15. Abbiamo vissuto momenti di tensione, in particolare nel mio gruppo, però per fortuna si è superato tutto grazie anche alla profonda umanità di monsignor Bettazzi che non ha mai smesso di scherzare. Siamo nell'ultimo autobus e aspettiamo a lungo per sapere cosa fare, nel frattempo si parla sommessamente, vediamo molte macchine passare e sentiamo in lontananza colpi di mortaio e mitragliatrice. Pochi però. Entrano due soldati bosniaci e ci salutano con un «I love Italia». Scoppia un applauso. Ci dicono di stare tranquilli e che loro sono un musulmano ed un serbo, proprio a significare che questa guerra è subita e non voluta. Arriviamo in una grande palestra vicino al centro dove dormiremo. Per il buio e per motivi di sicurezza, non possiamo andare dalle 293 famiglie che ci aspettavano per ospitarci. Questa cosa ci rattrista molto. Passiamo la notte attendendoci a diverse precauzioni riguardanti soprattutto la luce delle pile e delle sigarette che potrebbero attirare i cecchini. Noi romagnoli dormiamo all'ultimo piano e questo non ci tranquillizza perché è il più esposto in caso di bombardamento. La stanchezza però vince tutto e

spera di raccoglimento. Si canta e si invoca la pace. L'esponente mussulmano è quello più intransigente e chiede un intervento con la forza per risolvere il conflitto. Del resto loro sono i più colpiti a Sarajevo e in Bosnia. Finito l'incontro e conclusa una conferenza stampa, a cui partecipano molti cittadini di Sarajevo, ci dirigiamo alla sede della palestra dove è fissata la partenza. Ci sono gli ultimi saluti, vediamo la gente che cammina, che fa scorte di cibo e di acqua. Ragazze truccate e sorridenti vanno a passeggio per la città. Sembra tutto «normale». Qualche colpo di mortaio, le case distrutte, le barriere metalliche poste agli incroci per difendersi dai cecchini ci riportano alla realtà. Ognuno svuota ancor di più il proprio zaino per lasciare tutto ciò che può. Attraverso la città e le zone di confine, scortati da macchine della polizia militare delle varie fazioni e recuperata la delegazione che ha incontrato i serbi, andiamo via. A notte tarda, dopo un viaggio lungo e non privo di pericoli, ritorniamo all'hotel di Makarska.

□ **Domenica 13 dicembre.** Andiamo a Zara dove ci imbarcheremo per Ancona. L'atmosfera è serena, il paesaggio che lasciamo è stupendo (la strada corre vicino al mare), i segni della guerra sono minori e non si capisce come sia stato possibile lo scoppio di un conflitto. Sul ponte della nave — per fortuna molto meglio della precedente — che ci riporta in Italia, la profeta (monsignor Bello), l'umanità (monsignor Bettazzi) e la determinazione (don Albino Bizzotto) celebrano l'ultimo incontro eucaristico del viaggio. Il mare è calmo, c'è uno splendido tramonto circondato dai contorni delle terre dell'ex Jugoslavia. Monsignor Bello parla di pace che deve essere in cammino come la nave, di Onu dei popoli, di non violenza, di difesa po-